

L'istruzione per le parrocchie e la conversione pastorale

Una riflessione sul documento della Congregazione per il Clero, un richiamo a come vivere nella realtà delle parrocchie nel contesto dell'impegno dell'evangelizzazione oggi e di una coerenza di vita

Publicato su *Vatican Insider* il 05 agosto 2020

L'istruzione licenziata dalla Congregazione per il Clero il 20 luglio 2020 che porta la data significativa del 29 giugno, festa del martirio degli apostoli Pietro e Paolo, è un documento che merita attenzione nella sua sostanza. La maggioranza dei media ha "sbandierato" - ciò che del resto è già prassi nelle Comunità dove non vi è il presbitero - il servizio suppletivo dei laici nelle esequie, nei battesimi e nell'assistenza ai matrimoni, i cui ministri, per la Chiesa cattolica, sono gli stessi sposi.

L'istruzione è importante per la riflessione che offre sul valore della parrocchia oggi (nn. 11-33); sulla comunione tra le varie realtà ecclesiali (nn. 46-61); sull'ufficio-missione del parroco (nn. 66-77); sui presbiteri collaboratori (nn. 78-82); sulle persone consacrate (nn. 83-84); sui laici (nn. 85-86); su altre forme di affidamento della cura pastorale (nn. 87-93); sugli organismi e ministeri parrocchiali e di corresponsabilità ecclesiale (nn. 94-117): si conclude con le offerte per i sacramenti (nn. 118-121) ed una sintesi finale (nn. 122-124).

L'istruzione "Conversione pastorale" in sé e per sé non è normativa, per questo vi è già il Codice di Diritto canonico aggiornato dopo il Vaticano II, è però un richiamo a come vivere da parte dei presbiteri, delle persone consacrate laiche e religiose e dei fedeli-battezzati, nella realtà delle parrocchie nel contesto dell'impegno dell'evangelizzazione oggi e di una coerenza di vita, dando significato ad una pastorale di comunione e di corresponsabilità.

Intendo soffermarmi sulla figura e la missione del presbitero-parroco. Credo meriti attenzione la parte che riguarda il parroco (nn. 66-74) ministro ordinato nella sua dignità di persona, nella sua sacramentalità, nella sua responsabilità nei confronti dell'evangelizzazione e delle persone affidate al suo ministero.

L'istruzione ha colto nel vivo il disagio e la mortificazione di molti presbiteri causa una certa visuale accorpativa di più parrocchie o comunità denominate «unità pastorali». Certamente la carenza di ministri ordinati presbiteri ha suggerito e suggerisce questi accorpamenti che, come dice l'istruzione (n.61), possono essere già lette e riconosciute sia nei vicariati foranei o nei decanati presenti nella pastorale di sempre dopo il Concilio di Trento e mai soppressi o sconfermati dal Vaticano II e dal Nuovo Codice di Diritto canonico.

Se le unità pastorali sono una necessità per carenza di presbiteri, se ne fa "di necessità virtù", ma se invece è una «idea di novità» per adeguare la pastorale all'efficacia dell'azienda, è un «grave attentato» alla pastorale di comunità come famiglia di famiglie, con il parroco, i suoi collaboratori laici, il collegio dei catechisti, gli animatori d'ambiente e il gruppo della carità che si pone come «ospedale da campo» per vicini e lontani in una realtà di relazionalità e confidenzialità familiare, come già si espresse Sant'Agostino nella sua "Catechesi ai semplici".

È mancanza di attenzione alla dignità della persona del presbitero, che ha retto una comunità quale parroco e non ha ancora raggiunto i limiti dell'età canonica ed è in salute, togliergli la responsabilità del suo gregge per la realizzazione di un accorpamento di più parrocchie. È vero che il ministero deve essere vissuto ed espletato come un servizio, ma l'umanità del presbitero deve essere promossa e tutelata. La dignità rispettosa dà serenità all'uomo e al credente. Il prete ha lasciato tutto, affetti, sentimenti, umana realizzazione per essere pastore e fratello nel gregge di Cristo.

Predicando gli esercizi spirituali al clero, ho toccato con mano quanta sofferenza ed amarezza vi sono nell'animo di buoni preti. Certo, viene anche il momento della croce, ma ciò non può essere istituzionalizzato e legalizzato. Questa istruzione della Congregazione del Clero ha messo giustamente "il dito nella piaga" che porta tanta amarezza e non fa sentire quella doverosa maternità della Chiesa nella sua dimensione strutturale.

L'istruzione tocca con coraggio anche la cessazione per limiti di età dei parroci ai quali viene sottratta l'opportunità di una guida pastorale. È la legge canonica che lo prevede e va bene, ma forse, come dice l'istruzione (nn. 73-74) è opportuno valutare l'identità del presbitero, che è presenza di Cristo capo e pastore per il suo popolo, e la ragione della sua scelta di vita: essere fratello e pastore nel e per il popolo di Dio.

Certo è bene affidare le grandi parrocchie a forze più efficaci, ma la paternità di un presbitero che ha scelto la vita pastorale può continuare «in una parrocchia più piccola e meno impegnativa... o attraverso un altro incarico pastorale» (n.74). È importante inoltre che il presbitero anziano possa sentirsi stimato dal superiore non tanto a parole, ma con l'offerta di un ministero dove possa sentire che il suo sacerdozio unito a Cristo è ancora luogo di misericordia e di conforto.

L'amarezza dei preti che vivono una senilità nel precariato pastorale incide spesso sulla loro serenità spirituale e a questa dobbiamo pensare quale dovere di riconoscenza per la loro vita data a Cristo, alla Chiesa e alle persone. Viene poi anche il momento del Getzemani, che ovviamente deve essere accettato quale «volontà del Padre» nell'attesa dell'incontro con Cristo, Sommo Pastore nella luce della fede.

Mons. Ettore Malnati *Vicario episcopale per il laicato e la cultura della Diocesi di Trieste*